

&gt;&gt;&gt;&gt; ottobre rosso

# I torti dei vincitori

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Capogrossi e Giovanni Emiliani

L'invettiva di Alberto Benzoni intende dunque riscattare i vinti, gettati una volta per tutte nella "pattumiera della storia" non solo dai vincitori d'allora, i "veri" rivoluzionari della Rivoluzione d'ottobre, ma da tutti noi, seguaci del senso comune. Il pensiero corrente ci contrappone la dura verità dei fatti, così come s'è consolidata nella coscienza storiografica contemporanea: anche fra gli avversari dichiarati della Rivoluzione d'ottobre e dei suoi esiti. Per questo il tentativo di Benzoni appare così poco plausibile: come in fondo inane è tuttora ogni argomento che cerchi di sottrarsi alla presa che ancor oggi lo storicismo di stampo hegeliano esercita sulla nostra cultura, che ostacola ogni tentativo non diciamo di storia controfattuale, ma semplicemente d'abbozzare un bilancio dei costi e delle distorsioni che pure la storia reale ha ingenerato, quasi fosse null'altro che un esercizio di funamboli.

Cerchiamo però di uscire da questo atteggiamento che rischia d'appalesarsi per una mera incrostazione mentale, sforzandoci d'andar oltre una vulgata che indebolisce la consapevolezza critica di tanta parte della storiografia, ma anche la stessa ragion d'essere del dibattito politico: e che c'impedisce di chiederci se – e sino a che punto – l'annebbiarsi strategico, se non il vero e proprio crollo morale e intellettuale, della cultura progressista seguita alla catastrofe storica del socialismo realizzato non sia stato per caso, se non originato, alimentato almeno dalla storia novecentesca: non solo quella delle socialdemocrazie.

E' anzitutto contro questi luoghi non frequentati dalla nostra consapevolezza, mascherati dalla vulgata corrente, che si rivolge l'invettiva di Benzoni: e da essa dunque dobbiamo partire, ponendoci anzitutto qualche interrogativo sull'inevitabilità del successo del colpo di Stato d'ottobre di fronte alla consistenza dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari ed all'importanza della loro base sociale: partendo dalla constatazione che ad esso non aveva fatto seguito un subitaneo rivolgimento dell'opinione pubblica.

Tutt'altro: le uniche elezioni libere che si tennero *dopo* il colpo di stato, ancora agli inizi del 1918, videro una larga vit-

toria dei socialisti rivoluzionari, con il 56 % dei voti, di fronte al solo 25% dei bolscevichi. Va detto che tanto i fascisti in Italia che i nazisti in Germania avrebbero fatto assai meglio, dopo la loro ascesa al potere. Né è facile sostenere che senza la ferrea direzione politico-militare bolscevica la Rivoluzione sarebbe stata esposta alla reazione dei difensori dell'antico ordine, giacché una restaurazione zarista era del tutto improbabile. E non è vero, infine, che la superiore capacità politica dei bolscevichi si sia saldata con una loro più compatta rappresentanza sociale. E' vero il contrario: costoro per non isolarsi dovranno fingere inizialmente di far proprio il programma dei socialisti rivoluzionari, impostato sulla distribuzione della proprietà agraria tra le masse contadine.

Per milioni di esseri umani la stessa speranza di una vita migliore e più giusta, nel corso del Novecento, s'è identificata nella semplice esistenza dell'Urss e nei suoi successi

Certo: come già a Parigi nel 1791, il processo rivoluzionario è sembrato premiare la posizione più radicale, quasi come logica conseguenza del moto avviato con l'abbattimento stesso dell'antico ordine: ma anche come il risultato della maggior consapevolezza con cui la corrente più radicale – i leninisti ora, i giacobini allora – perseguirono la conquista di un potere esclusivo rispetto alle varie componenti del moto rivoluzionario. E' vero che i bolscevichi s'avvantaggiarono di un duplice e diverso elemento: da un lato una concezione della rivoluzione guidata dall'alto da una minoranza consapevole capace d'imporla a tutta la società; dall'altro una visione trainante di essa come un grande progetto escatologico di rifondazione dell'intera società e della storia umana. Alla superiorità tattica derivante dallo spasmodico interesse a conquistare e controllare il potere s'accompagnava una semplificazione della visuale politica che permetteva a Lenin di offrire una risposta coerente e persuasiva alla complessità dei problemi che si ponevano alla società russa.



I prezzi pagati sono noti: ma, pur nelle loro dimensioni mostruose, essi sono giustificati dallo storicismo corrente per l'enorme significato positivo dell'esistenza stessa dell'Unione Sovietica nella storia del Novecento. Sotto la guida di Lenin e di Stalin essa avrebbe infatti costituito quel baluardo politico che riuscì ad impedire la distruzione delle conquiste della rivoluzione russa ad opera delle potenze occidentali e del mondo capitalista: un'opera di difesa culminata dall'eroica resistenza dell'Unione Sovietica contro l'aggressione nazista, conclusasi con la sconfitta del sogno demoniaco di Hitler, il grande merito storico mai negato alla Russia sotto la guida di Stalin.

Così come appare innegabile il suo valore come punto di riferimento ideale delle lotte operaie e dei partiti progressisti nel mondo capitalista. La semplice esistenza dell'Urss ha infatti costituito un fattore d'equilibrio rispetto all'altrimenti irresistibile tendenza del capitalismo ad ampliare per quanto possibile i margini di sfruttamento del lavoro e la sua subordi-

nazione a logiche meramente economiche. Senza la pressione e la forza di concorrenza dei modelli sociali – veri o presunti che poi fossero – realizzati nel campo socialista – e l'esigenza di contrapporre ad essi soluzioni tali da coinvolgere la base sociale delle democrazie occidentali – il cammino per la costruzione dello Stato sociale nel secondo dopoguerra sarebbe stato assai più arduo, e forse impossibile.

E, infine e soprattutto, la stessa collocazione dell'Unione Sovietica, distante e quasi sempre in una condizione d'antagonismo con le principali nazioni europee e con gli Stati Uniti, ha costituito un punto d'appoggio importante per le tante società impegnate a sottrarsi al dominio coloniale degli occidentali: come dimenticare il valore, talora determinante, della solidarietà e dei concreti appoggi che l'Urss ha dato ai movimenti rivoluzionari fioriti nel terzo mondo contro le potenze coloniali? Il riferimento permanente all'Unione Sovietica è stato uno stimolo fondamentale nella presa di coscienza della possibilità di una storia diversa da quella di oppressione, d'ingiustizia e

di servitù ingenerata dalla colonizzazione europea e dallo sfruttamento economico statunitense.

Insomma, si può concludere, per milioni di esseri umani la stessa speranza di una vita migliore e più giusta, nel corso del Novecento, s'è identificata nella semplice esistenza dell'Urss e nei suoi successi. E questa speranza è stata un fattore determinante e positivo nelle lotte politiche e sociali che nel corso del secolo passato sono venute configurando le caratteristiche fondanti delle nostre democrazie e dello stesso capitalismo: che ha contribuito potentemente ad elevare il tenore di vita delle nostre società, estendendo la sua azione anche alle altre regioni del mondo. Una storia vera che non s'intende certo negare: ma non per questo tale da fare del Novecento "il migliore dei mondi possibili".

Non lo è stato certo per gli sconfitti nella rivoluzione del '17, che tuttavia qui c'interessano assai meno degli emarginati da questa stessa rivoluzione, destinati ben presto a divenirne vittime. Si tratta della parte di gran lunga più numerosa del popolo russo, fortemente radicata ancora nelle campagne e legata al mondo agrario. Su di essa – sin dall'età di Lenin, e poi in misura feroce sotto Stalin – negli anni '30 saranno scaricati i costi dell'industrializzazione accelerata dell'economia sovietica. Né, in generale, si è rivelato il "migliore dei mondi" per la società russa: e ancor meno per le tante nazionalità appartenenti all'Unione Sovietica, che al massimo hanno conosciuto un aggravamento delle forme autoritarie e repressive già proprie del governo zarista.

Certo, le cose sono andate così: ma non c'è nessuna certezza che nel '17 e negli anni immediatamente successivi non vi fossero alternative. Sarebbe stata veramente più fragile, meno capace di sviluppo, una società governata da più partiti e dove le masse contadine avrebbero potuto assai più fortemente condizionare gli equilibri istituzionali e politici? E siamo sicuri che la mancata svolta leninista, in Russia, predisponesse una debolezza strutturale che l'avrebbe resa incapace di sostenere l'urto delle armate hitleriane?

Va anche considerato che senza la vittoria bolscevica e l'interpretazione leninista del pensiero di Marx la stessa evoluzione dei partiti socialisti nei paesi europei sarebbe stata diversa. Come non pensare all'impatto della vittoria leninista nei vari paesi europei? La violenta ostilità tra comunisti e socialisti in Germania, la scissione di Livorno in Italia, ma anche la radicalizzazione delle correnti massimaliste, contribuirono non poco alle svolte autoritarie da parte dei nazisti e dei fascisti: il cui prestigio – interno, ma anche internazionale – fu incrementato dalla loro funzione di presidio contro i pericoli rivo-

luzionari. A tal proposito non si deve neppure dimenticare come lo stesso impiego crescente della violenza interna abbia costituito un modello per la gestione del potere da parte delle dittature instaurate in Italia ed in Germania.

Per gli anni successivi, riflettendo sulla funzione insostituibile della Russia nel resistere all'offensiva nazista, dobbiamo ricordare che è alla Russia ed al suo esercito che si deve il miracolo della resistenza e della vittoria. Lo stesso Stalin, dopo l'inebetita passività dei primi giorni dell'attacco tedesco, ha a suo indubbio e indiscusso merito quello d'aver lasciato da parte tutto l'apparato ideologico per rivolgersi al popolo russo ed alla sua ancestrale identità. Al posto dei brillanti generali dell'Armata rossa che mancarono all'appello perché sterminati dalle purghe del decennio precedente, ci si rivolse al ricordo di Kutuzov, il vincitore di Napoleone, per mobilitare le coscienze: e con successo. Grossmann, come un secolo prima Tolstoj, ha evocato appunto questo ruolo collettivo e anonimo, ma consapevole, della Russia, piuttosto che di Stalin e del suo Partito.

Un'altra delle conseguenze fondamentali  
della sovrapposizione dell'Ottobre rosso  
alla Rivoluzione di febbraio è la  
"deoccidentalizzazione" definitiva della Russia

Forse la Rivoluzione di febbraio sarebbe stata anch'essa destinata a fallire, ad evolversi o verso forme di democrazia autoritaria a base agraria (come in tante altre nazioni europee del primo dopoguerra), o a facilitare la frammentazione del paese. Certo si è che le diverse possibilità che s'aprono allora sono state cancellate dal successivo trionfo bolscevico, che ha comportato un prezzo altissimo in termini di vite umane e di grandi sacrifici collettivi a fronte di una più che dubbia accelerazione storica.

Un'altra delle conseguenze fondamentali della sovrapposizione dell'Ottobre rosso alla Rivoluzione di febbraio – soprattutto per gli sviluppi successivi, nel passaggio da Lenin a Stalin con la fine di ogni prospettiva di "rivoluzione da esportare" – è la "deoccidentalizzazione" definitiva della Russia. Conosciamo bene la sua storia, in bilico tra Europa ed Asia sin da Pietro il Grande. Ed è certo che la Russia protocapitalista tra fine Ottocento e inizi Novecento è ovviamente avviata alla decisa occidentalizzazione, che non viene negata neppure nei primi anni dopo la Rivoluzione: ma che con la svolta staliniana s'avvia in direzione opposta, come una grande e nuova forma di "assolutismo asiatico", per usare un linguaggio marxista.



L'altro aspetto che ha devastato la politica del XX secolo è l'idea di "marciare con la storia". Questa è indubbiamente l'eredità hegeliana di Marx e su di essa s'è fondata, in ultima analisi, la stessa costruzione del socialismo "scientifico". Anche qui nulla di nuovo, in effetti: perché si tratta di una specifica iperfetazione di un altro assunto, di per sé quanto mai opinabile, ma divenuto componente fondamentale della nostra concezione della vita e della storia: l'idea di progresso. Le sue radici sono antiche, ma la sua trasformazione in un canone di riferimento centrale nel mondo moderno non è più antica dell'Illuminismo e della sua idea dell'incivilimento: un incivilimento della società e dell'individuo che si sviluppa secondo una logica necessariamente progressiva.

Qui interessa il fatto che - una volta affermata l'esistenza di uno sviluppo lineare e in senso evolutivo della storia - ne discendeva la "necessità storica" del progresso. Il che, a sua volta, presupponeva l'esistenza di una razionalità della storia, e con essa di logiche che la definissero come tale: di "leggi" dello sviluppo storico. Ovviamente non ci fermeremo a discutere le premesse in base a cui più di una generazione s'è affaticata a decifrare le leggi che avrebbero regolato questo progresso umano. Di questa vicenda, così importante nella cultura occidentale e che solo verso la metà del Novecento ha iniziato a perdere la sua pregnanza, interessa soprattutto richiamare che mai come negli ortodossi seguaci di Marx (dell'ortodossia leninista), questa concezione scientifica della storia sia divenuta

strumento essa stessa di potere e di controllo politico. Solo chi ha il potere politico diventa il sacerdote capace di leggere nei sacri libri e di accertare secondo che linee verrà evolvendosi il presente: ma questa capacità d'interpretazione della realtà secondo un sapere di cui si possiedono le chiavi ultime è esso stesso titolo di legittimità e fonte di un potere sacrale.

Colpisce come questo ritorno di forme di oscurantismo così simili a quelle che portarono alla condanna di Galileo fiorissero proprio come prodotto maturo di quello che era il progetto di una politica di carattere "scientifico"

Di qui la violenza dell'ortodossia, la ferocia delle lotte intorno all'interpretazione della storia: nulla di nuovo, anche qui, se vogliamo considerare la durezza con cui l'altra grande chiesa organizzata dell'Occidente, il Cristianesimo romano, è venuto definendo la sua propria ortodossia e combattendo le eresie. Da un lato questa certezza di "marciare con la storia" ha contribuito a sviluppare un fanatismo fideistico nei seguaci, ed ha suscitato essa stessa adesioni passionatamente, per la semplificazione del mondo e per le certezze cripto-religiose ch'essa offriva. Però essa s'appalesava anche trappola infernale per i portatori del potere sacro: giacché anch'essi erano prigionieri del loro sapere iniziatico.

Se ci volgiamo alla storia interna dell'Urss, e non solo nell'età dello stalinismo, ci troviamo di fronte ad un esempio raramente riproducibile con tanta limpida evidenza: quello delle conseguenze sciagurate di un rigido dogmatismo applicato all'arte della politica e del governo. Perché il fondamento progettuale dei piani quinquennali, così come le scelte grandi e piccole nel campo della politica economica e sociale (ma addirittura - si pensi all'affare Lysenko - l'autonoma razionalità della scienza) erano piegate e adattate al letto di Procuste del dogma teorico. Lenin, Stalin (ma anche i loro avversari sconfitti, attenzione) erano loro stessi prigionieri della rappresentazione della realtà che s'erano venuti costruendo in base alla lettura ortodossa dei libri sacri. E questo poterà al paradosso di punire gli autori di statistiche o di altre evidenze che di volta in volta smentivano le legittime premesse che ci si riprometteva dalle azioni pratiche effettuate nel rispetto dell'ortodossia. Perché costoro smentivano una teoria che era necessariamente giusta e le sue interpretazioni autorizzate.

Anche questo non è per nulla un fatto nuovo nella storia delle società europee: solo che colpisce come questo ritorno di

forme di oscurantismo così simili a quelle che portarono alla condanna di Galileo fiorissero proprio come prodotto maturo di quello che era il progetto di una politica di carattere “scientifico”. E del resto al substrato teologico della lettura scientifica della storia s’accompagnava – in stretta analogia con le esperienze religiose, appunto – l’elemento escatologico della “fine della storia”: la storia pienamente realizzata nella società comunista, non immediatamente attingibile nel corso faticoso della strada, ma meta finale amministrata anch’essa dalla superiore sapienza degli iniziati, dei custodi della fede.

Insistiamo su questo punto perché ci sembra che il veleno così introiettato allora nelle nostre società (e non certo circoscritto alla Russia od agli Stati satelliti) continua ad esercitare il suo effetto sotterraneo ancor oggi, quando i grandi ideali d’un tempo sono ormai cenere. Questa specie di monopolio della comprensione delle leggi della storia, e quindi della ragion politica stessa, non ha creato solo una generica legittimazione al governo della società in marcia verso un radioso futuro, ma ha avuto anche una più immediata ricaduta quanto all’idea stessa di rivoluzione.

Se infatti, sulla base di una corretta interpretazione dei testi sacri, il Pcus è l’unico vero interprete del contenuto e del modo di funzionamento delle leggi della storia, tanto più esso è anche l’unico legittimato a poter intraprendere quelle accelerazioni che possono funzionare solo se e in quanto s’inseriscono correttamente all’interno del più generale flusso di cui si ha un’esclusiva capacità di comprensione e previsione. Sin dall’inizio, pertanto, l’intera categoria della rivoluzione, dalle sue matrici settecentesche, viene totalmente avocata dai depositari di questo nuovo sistema di verità.

Non solo, quindi, la Rivoluzione d’ottobre ha sin dall’inizio totalmente cancellato la possibilità stessa di una Rivoluzione di febbraio: ma solo il Partito diventa il titolare legittimo dell’autorità di decidere dove e quando una Rivoluzione è possibile, qualificando quindi qualsiasi atto rivoluzionario esterno a tale ortodossia come “oggettivamente controrivoluzionario”, o quanto meno errore destinato a favorire le forze della conservazione e della controrivoluzione.

Le conseguenze sono state enormi, perché hanno inciso in profondità su un paesaggio che dopo la prima guerra mondiale si presentava quanto mai articolato e contraddittorio. In un’Europa stremata dalla follia bellica si erano venute delineando in più parti situazioni effettivamente favorevoli a rivolgimenti di carattere rivoluzionario e a drastiche modifiche dell’ordine sociale prebellico: perché il carattere affatto nuovo dei sacrifici richiesti per un periodo di tempo considerevole alla più gran

parte della popolazione attiva, tratta sovente da condizioni estreme di subordinazione e di avvilito sociale (e in gran parte dal mondo contadino particolarmente arretrato, ma soprattutto ancora culturalmente subalterno alle gerarchie post-feudali) aveva modificato radicalmente la condizione umana di queste masse. I sopravvissuti al massacro ed ai sacrifici bellici chiedevano ora, seppure confusamente, il conto dei costi sopportati: e lo chiedevano sovente con la nuova consapevolezza tecnica acquisita proprio nel corso della guerra come soggetti attivi nel combattimento, non più destinatari passivi della violenza dell’autorità formale dello Stato e dell’ordine costituito.

Le prospettive rivoluzionarie in ogni parte  
del mondo furono strettamente subordinate  
e rese funzionali alle esigenze della pur legittima  
politica di potenza dell’Urss

Una situazione prerivoluzionaria era presente certamente nei paesi vinti, come la Germania o l’Ungheria: ma era presente, come ben sappiamo, anche in Italia. Mentre un forte avanzamento dei partiti operai di massa si veniva disegnando anche negli altri paesi europei. Naturalmente, come avvenne in Italia, un sommovimento disordinato e malamente governato da una dirigenza politica inadeguata poteva portare alla catastrofica reazione dell’ordine borghese e di una legalità imposta con dosi aggiuntive di violenza, sino a dar luogo a forme di autoritarismo politico di destra. Questo però non era un esito scontato, e su di esso incise proprio l’auto-esclusione delle forze sociali direttamente e indirettamente legate alla visione politica del comunismo russo. Perché nel frattempo lì, con la sconfitta di Trotskij, s’era consumata la netta svolta politica rappresentata dal progetto di costruzione del socialismo in un paese solo.

Da allora le prospettive rivoluzionarie in ogni parte del mondo, nella prospettiva di Mosca, furono strettamente subordinate e rese funzionali alle esigenze della pur legittima politica di potenza dell’Urss. La logica era evidente: solo il trionfo della rivoluzione sovietica avrebbe assicurato il successo di altre rivoluzioni. Per questo, nel futuro, alcune delle rivoluzioni vincenti, iniziando da quella cinese, si realizzeranno di fatto a prescindere dalle valutazioni dei dirigenti politici sovietici, se non contro di esse.

E’ tuttavia un fatto indiscutibile che la costruzione del socialismo reale, i trionfi politico-militari e i risultati conseguiti (o

vantati) in tutti i campi dall'Urss hanno costituito un riferimento essenziale per tutti i movimenti di emancipazione sociale e politica, e soprattutto per le lotte anticoloniali. E' una storia troppo recente perché debba esser minuziosamente evocata in questo intervento. Dall'Africa all'Asia, dall'America Latina al mondo islamico, un vento possente è sembrato soffiare dall'Urss a risvegliare la coscienza di sé delle popolazioni dominate e sfruttate: a mobilitare uomini, energie, aspirazioni in una grande lotta di emancipazione. Tuttavia, anche qui, ci si deve chiedere sino a che punto sussista un nesso diretto, e soprattutto univoco, tra il processo d'emancipazione delle tante società più o meno dipendenti dal dominio europeo o dall'influenza nordamericana e l'azione politica dell'Urss. Lasceremo da parte casi troppo specifici, e in fondo finiti nel ristagno e nella delusione (come la rivoluzione di Castro a Cuba) o nella corruzione e nella stagnazione, come le rivoluzioni d'ispirazione marxista in Africa e in America Latina. Qui la riproposizione di fattori di crisi che apparentemente non sembrano mai superati rende molto difficile imputare la responsabilità del fallimento a specifiche scelte politiche, trovandoci in effetti di fronte ad una gamma di fattori che comunque hanno tutti contribuito all'esito negativo o deludente di tali esperimenti.

La nostra attenzione viene dunque attratta dalle esperienze asiatiche, perché è lì che rileva soprattutto la validità della rivoluzione comunista: nella Cina di Mao, anzitutto, e in Vietnam. E tuttavia proprio qui, dove il successo del progetto comunista appare indiscutibile e per certi versi grandioso, forse il ruolo del "paese guida" è stato molto minore dell'apparente.

Certo, per i rivoluzionari di tutto il mondo – e quindi in primo luogo per Mao, per Ho Chi Min e per i loro compagni di lotta – la lettura dei testi sacri (anzitutto di Marx, ma anche di Lenin e dello stesso Stalin) sono stati importanti. E certo l'esistenza dell'Urss certificava la possibilità di trasformare i progetti politici in realtà. Così come gli aiuti ricevuti dall'Urss, in certe fasi importanti della loro lotta, sono stati di fondamentale importanza.

Eppure, a ben vedere, sin dalla lunga marcia di Mao le condizioni oggettive in cui si svolse la lotta armata in Cina già contro la dominazione giapponese (come poi in Vietnam) imposero una rilettura dei testi sacri e degli stessi dogmi amministrati dalla chiesa di Mosca: dove, come sappiamo, si capovolsse il ruolo dei contadini rispetto alla città ed all'industria. Lotta per l'indipendenza e rivoluzione sociale appaiono così indissolubili. E per i cinesi saranno veramente dolori quando la seconda verrà a prevalere, prima con la forzatura volontaristica del Grande



balzo in avanti, anch'esso fortemente alimentato dal dogmatismo inerente all'idea di progresso più che al marxismo, poi con la volontà palingenetica di trasformare la mobilitazione rivoluzionaria in una condizione strutturale della società.

Per concludere, quello che sono divenuti la Cina e il Vietnam, non diversamente da quello che oggi è l'India, appaiono il risultato variamente concretizzato della formidabile spinta a riprendere in mano i fili della propria storia. In questa lotta, dove molto sangue è stato versato (anche nel caso indiano che pur vide la potenza coloniale abbandonare pacificamente il suo dominio) il riferimento all'identità nazionale, all'indipendenza, al riscatto delle antiche umiliazioni è stato un fattore fondamentale. Esso avrebbe giocato comunque, anche se non fosse esistito quel particolare modello del socialismo realizzato ma altri tipi di modelli di democrazia e di socialismo cui potersi ispirare.